

## INTERVENTO PER IL DIRETTORE

Comunicati Segreteria - 12/01/2009



**Ci sono due modi di leggere le spaventose cifre date l'altro giorno dal Ministro del Welfare Sacconi sull'esplosione della cassa integrazione.** La prima è quella rassicurante, adottata dal rappresentante del Governo: siccome cresce la cassa ordinaria, mentre diminuirebbe quella straordinaria, non c'è da temere troppo per la tenuta dell'occupazione, perché le aziende non stanno licenziando. **E' vero?**

*Non proprio, perché i licenziamenti aumentano, le nuove assunzioni diminuiscono, i contratti a termine non vengono rinnovati e sono aumentate le persone che per sopravvivere sono costrette a lavorare in nero, sfruttate da un sistema economico ingordo.* **Aumentano i fallimenti e i concordati preventivi,** con centinaia di imprese che fanno pagare il conto all'Inps non avendo accantonato il Tfr e versato i contributi previdenziali, ai dipendenti che avanzano stipendi arretrati, alle imprese fornitrici che non vengono pagate e rischiano a loro volta di entrare in crisi, fino ad arrivare alle banche che per recuperare i crediti non solvibili stanno chiudendo i rubinetti anche alle imprese sane.

**La seconda non è pessimistica ma forse un po' più responsabile e aderente alla realtà:** siamo ai segnali forti di una crisi conclamata che oramai in Italia si autoalimenta. Perciò servono politiche industriali, economiche, strutturali, e non fatte di una tantum "alla Tremonti". Il circolo vizioso, anche in Provincia di Treviso, inizia con la drastica riduzione del reddito disponibile (per i consumi, ma oramai anche per la sopravvivenza) e quindi porta ad una contrazione dei volumi di produzione, cioè alla crisi delle aziende e all'acuirsi delle difficoltà occupazionali. Il fenomeno non riguarda solo le auto, come si è tentato di dire, ma tutti i settori, dal manifatturiero al terziario.

**Prima di affrontare il "cosa fare" è però giusto ricordare che la recessione piove sull'Italia dopo cinque anni di continua flessione dei fondamentali principi economici:** è dal 2003 che i consumi calano e che il mercato del lavoro traballa, tanto che, ad esempio nella Marca, gli unici dati positivi della produzione hanno riguardato l'export, mentre il mercato interno

è stato sostenuto in prevalenza dalla filiera dell'edilizia privata e industriale. La spiegazione è semplice: l'assenza di corrette politiche di sviluppo, fiscali e di ricostruzione di un welfare efficace hanno provocato una redistribuzione della ricchezza al contrario.

**E' dal 2003 che la Cgil parla di "rischio declino",** di cui sono stati chiari sintomi la povertà salariale, il posizionamento produttivo sulla fascia medio bassa con scarso valore aggiunto e quindi le "necessarie" delocalizzazioni. Si è abdicato alla politica industriale nazionale sull'altare di un liberismo immorale, che ha rotto il legame storico, tipico ad esempio del Veneto, tra capitalismo e solidarietà.

**La legge 30 di tutto questo è stata solo la sublimazione;** oggi tutti parlano del problema dei precari e dei lavoratori senza protezione che perdono il lavoro, dimenticando che il libro bianco di Marco Biagi riservava una parte non secondaria proprio al welfare in favore degli atipici. Perché non è stato applicato anche quel pezzo di riforma, che doveva garantire la flex security per milioni di lavoratori, così come sottoscritto da Cgil, Cisl e Uil con il Governo Prodi nel protocollo sul welfare del 23 luglio del 2007?

**Ora: si può reagire alla crisi implorando agli italiani di spendere,** si può, come ha chiesto Tomat, lavorare gratis, proposta che francamente non mi sento neppure di commentare, si può vivere nel miraggio della defiscalizzazione degli straordinari che non si fanno più, o dei premi che non vengono più erogati, come ha provato a fare il ministro Sacconi, sbagliando di netto ogni previsione sul ciclo economico. Perché la crisi non nasce solo dal mercato finanziario, ma anche dal progressivo impoverimento del sistema produttivo e dei saperi. Io credo che ora occorrano due cose: non lavorare gratis, ma lavorare meglio, in imprese con solidità patrimoniale e conti economici trasparenti e positivi.

**Sostenere con un welfare decente chi ha perso l'occupazione e individuare le prospettive produttive su cui investire in riqualificazione del processo produttivo,** affinché chi torna sul mercato del lavoro lo possa fare a migliori condizioni salariali e professionali. Ultimo: rimettere i valori al centro del sistema capitalistico. Il capitalismo senza valori non fa cogliere il fine dell'economia, e quando ci pensa il libero mercato è troppo tardi per i danni occupazionali, finanziari e sociali che si sono determinati. Il fine dell'economia non è infatti quello di instaurare nuove regole per determinare il predominio nel branco, ma puntare al benessere collettivo. Di questo devono essere consapevoli i politici, ma soprattutto gli imprenditori, chiamati a contribuire in maniera determinante e insostituibile all'orientamento del processo di risanamento economico, sociale e morale del Paese.

Ci si dica se la società che affronta la crisi, e che da questa vuole uscire viva, è la società del più forte, basata su aiuti pubblici senza vincoli, o quella in cui una comunità responsabile capisce che senza dignità, che deriva anche dalla condizione economica e sociale, non c'è vera libertà.

Paolino Barbiero, Segretario generale Cgil provinciale Treviso